

non fosse che le transizioni di questo tipo sono passaggi totali dal punto di vista non solo economico e culturale, ma anche sociale, politico, etc. Cambiano i rapporti di potere, che se prima era nelle mani di chi possedeva più capitale materiale, in futuro sarà di chi avrà il controllo delle menti e delle esperienze, dei maggiori *provider* internazionali che controllano l'accesso alle esperienze, che diventano perciò a pagamento. Cambiano le relazioni interpersonali che si spostano da uno spazio geografico legato al territorio ad uno spazio virtuale; cambia la concezione di concetti quali lo stato, la libertà, il lavoro, in altre parole il senso della vita.

Tutto ciò potrebbe portare a un imbarbarimento della società, con la sfera economica che conquista e fagocita la stessa sfera culturale, dalla quale essa stessa dipende, e si potrebbe assistere ad un lento declino della civiltà. Rifkin propone perciò una "restaurazione della cultura", ristabilendo il suo ruolo critico nella cultura sociale. E per questo –afferma– bisogna politicizzarla, opponendo "il valore intrinseco" che possiede al "valore-utilità" dell'economia.

Al di là dei programmi una cosa risulta chiara dalle pagine di Rifkin: il mondo sta cambiando e l'uomo e le sue strutture organizzative si trovano in una situazione rischiosa, dalla quale si può cogliere la sua negatività, con il controllo delle nostre vite da parte dei nuovi poteri, oppure la sua positività, con una maggiore diffusione della democrazia nel mondo.

Un ottimo spunto di riflessione questo libro, non c'è che dire.

roberta maci  
**dimensioni nuove  
per una realtà  
globale**

A. CALABRÒ (a cura), *Frontiere*, pref. di U. Eco, Milano, Il Sole 24 ore, 2001, pp. 131. L. 34.000 (€ 17,56)

*Frontiera*: gli antichi romani l'hanno considerata un confine, una linea di demarcazione, invalicabile; su questo concetto hanno basato la loro mentalità.

Gli uomini del Duemila, gli uomini cittadini globali sono catapultati in una nuova dimensione: la frontiera non esiste come fine di qualcosa e inizio di un'altra, la frontiera è un "luogo meticcio", "il *topos* della pluriculturalità", "il nostro futuribile". Se-

Schede

para ma mette in relazione; distingue ma ordina e organizza. È un luogo ambiguo, sede di conflitti e commistioni. Mette tutto in dubbio e fa sentire il bisogno di nuove definizioni e certezze, di nuovi nomi per le cose, la società, i comportamenti.

Un tempo sarebbero state le ideologie, forti dei loro schemi, a fornire di un indirizzo ogni cosa: tutto perfettamente incasellato e definito, ogni oggetto al suo posto.

Ora non nulla di tutto questo. È l'uomo a sentirsi chiamato; a lui solo e alla sua intelligenza è affidato il compito di *ricercare* nuove soluzioni.

Ricerca e viaggio si presentano così come i mezzi più efficienti per la scoperta di nuove dimensioni e definizioni per una realtà nuova.

*Frontiere* si presenta appunto come un viaggio attraverso dei luoghi particolari, "città come metafore". Leggendo *Frontiere* si viaggia, si percorrono tappe significative nella creazione di nuovi e insoliti significati. Si entra nell'India, dove antichità e hi-tech convivono, dove l'arretratezza di Patna e l'apertura di Calcutta si affiancano e contrappongono, sullo sfondo di strade percorse da cristiani, ebrei, persi, musulmani, buddisti, giainisti, seguaci della religione sikh. Si passa per San Francisco e si scopre una giovane città sede delle più significative innovazioni economiche, culturali, sociali e tecnologiche, con la sua Silicon Valley, mix di talenti arrivati da tutto il mondo, e con numerose etnie che abitano quartieri diversi ma senza confini. In questa città la frontiera è una "linea di discontinuità e vitalità, capace di spostarsi in avanti e verso altre dimensioni". Tanto sono *sconfinati* i quartieri di San Francisco quanto rigidi quelli interni a Gerusalemme, sede di travagli tra religioni e civiltà; la "città delle tre pietre" : muro del pianto per il credo degli Ebrei, la pietra rotolata via dal sepolcro, adorata dai cristiani e la "cupola della Roccia" dell'Islam sono segni di separatezza che potrebbero essere "simboli di comunione". Da Gerusalemme a Sarajevo, somma instabile di etnie, civiltà, lingue e religioni, terra ancora alla ricerca di una soluzione per le questioni nazionali, per opporsi alle frontiere ritenute ingiuste ma ormai tracciate; e poi a Berlino, "l'ultimo avamposto dell'Ovest" : città senza cultura, società, religione; a Berlino, dopo la riunificazione, ritorna il sen-

so della Mitteleuropea, grazie ai collegamenti con le antiche capitali, e al contempo nascono gli sforzi dell'Est per salvaguardare le testimonianze della sua storia, contro i tentativi di cancellarne ogni traccia da parte dei berlinesi dell'Ovest. Infine Londra, conservatrice e insieme innovatrice nelle tendenze economiche, luogo poliglotta, per la molteplicità di lingue che abitano i suoi villaggi, ognuno dei quali integro nella propria identità.

Questa, l'essenza della globalizzazione: conoscere ed entrare come non mai in contatto con *l'altrui*, pur conservandone anzi coltivando *il proprio*.

Così la *frontiera* è il posto, il "non-luogo", in cui questi scambi e questi incontri si realizzano, le mescolanze si concretizzano, e il *viaggio* è la "possibilità di percorrere vie inusuali per dare nuove spiegazioni delle emozioni e del mondo".

**antonella epifanio  
dalla routine  
alla flessibilità**

R. SENNETT, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 159, L. 12.000 (€ 6,20)

Agli inizi del secolo scorso migliaia di operai lavoravano più di dodici ore al giorno alla catena di montaggio: messi uno accanto all'altro di fronte ad un enorme marchingegno, uomini e donne passavano più di tre quarti della loro vita a compiere semplici e veloci movimenti meccanici: era l'epoca del Capitalismo Industriale e questo era ciò che oggi si definisce lavoro di "routine".

Nel 1776 Adam Smith pubblicava "La ricchezza delle nazioni": l'apostolo del nuovo capitalismo, difensore del libero commercio e sostenitore della produttività della divisione del lavoro, denunciava con toni cupi i pericoli dell'organizzazione routinaria del lavoro sulla qualità della vita degli operai nella sua fabbrica di spilli. La routine uccide lo spirito, la creatività, le doti intellettuali dell'uomo. Bloccato a trascorrere giornate noiose e svolgendo per ore la medesima operazione, l'uomo assiste lentamente alla sua morte intellettuale. Marx parlava di "alienazione" e si riferiva più precisamente al processo di estraniamento